Quotidiano / Anno LIV / N. 309 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 16 novembre 1977 / L. 200

L'Unità sarà inviata gratis per tutto dicembre ai nuovi abbonati annui

Sadat invitato formalmente da Begin a Gerusalemme

In ultima

Un grande sciopero combattivo

I nodi da sciogliere subito

LO SCIOPERO effettuato ieri dai lavoratori dell'industria e coronato da successo ha dato — insieme con numerose altre agitazioni e manifestazioni — la misura della preoccupazione, del malcontento, della volontà di cambiamento che vengono in questo momento dal mondo del lavoro. La preoccupazione prima e più giusta — come ha voluto testimoniare la significativa presenza a Napoli dei tre segretari confederali per lo sciopero di ieri — è quella relativa al problema dei senza lavoro, al rischio che tale problema possa farsi nei prossimi mesi ancora più grave, alle condizioni drammatiche in cui già si trovano alcune zone del Mezzogiorno, a cominciare dalla Campania, nelle quali la disoccupazione — compresa quella giovanile — tocca le punte più alte. Viene di qui tutta una serie di esigenze di cui la Federazione sindacale unitaria si è fatta interprete e che vanno nel senso di rivendicare una linea di attivo intervento del governo contro la recessione, contro i pericoli di ulteriore caduta dell'attività produttiva e dell'occupazione, e in funzione dell'avvio di nuove prospettive di sviluppo in diversi campi: edilizia, agricoltura, trasporti, energia, industria a partecipazione statale, settori in crisi e settori di più sicuro avvenire.

Ma non intendiamo ritornare qui sull'insieme di tali problemi e sull'insieme delle posizioni espresse dal movimento sindacale unitario, nè sul punto molto importante del nesso di coerenza e di compatibilità da stabilire tra esigenze di sostegno, non indiscriminato ma qualificato, dell'attività produttiva e dell'occupazione, ed esigenze stringenti di risanamento della finanza pubblica e di lotta alla inflazione. Di ciò abbiamo discusso ampiamente nella recente riunione del Comitato Centrale del nostro partito. Desideriamo richiamare invece l'attenzione su alcune lotte da tempo in corso, su alcune vertenze da tempo aperte, rispetto alle quali il governo deve finalmente proporre delle soluzioni e prendere delle decisioni: soluzioni e decisioni che possono assumere notevole valore anche come prime indicazioni del modo in cui si intendono sciogliere grandi nodi di carattere generale. Non si possono far giungere a un grado di ulteriore esasperazione queste vertenze, non si possono far marcire queste situazioni. Il governo ha mostrato nei giorni scorsi di cominciare a rendersene conto, ha fatto qualche passo, ha indetto nuovi incontri con i sindacati per i prossimi giorni, ma non si comprende ancora se voglia e sappia davvero pervenire a conclusioni impegnative, e a quali, su ognuna delle questioni in discussione. E' bene perciò che a questo punto anche le forze politiche chiariscano le loro posizioni e si assumano le loro responsabilità: così come ci proveremo ora a fare noi nel modo più rapido.

1) CRISI Montefibre. A chiare e serie decisioni di consolidamento e sviluppo per le aziende ubicate al Sud e i relativi livelli di occupazione, si deve accompagnare la definizione di diverse forme di intervento per le situazioni più critiche del Nord, comprese le attività sostitutive a cui si era già impegnata la Montedison e una politica di mobilità garantita della manodopera. Solo strumento utilizzabile, allo stato attuale, è l'applicazione dell'art. 25 della legge di riconversione industriale, legge che va però resa operante anche attraverso l'entrata in funzione delle Commissioni regionali per la mobilità (che cosa aspetta il ministro del lavoro a promuoverne la costituzione? da dove vengono resistenze o ritardi?) e che richiede la presentazione di adeguati progetti di ristrutturazione e riconversione da parte delle imprese — nel caso concreto, da parte sia della Montefibre che della Montedison — e la più sollecita elaborazione, da parte del CIPI e d'intesa con l'apposita Commissione interparlamentare, di precise direttive per un programma finalizzato di settore per la chimica. Come si vede, la crisi Montefibre non va affrontata attraverso deroghe alla legge e interventi anormali ma costituisce un banco di prova importante della volontà del governo di applicare correttamente e speditamente la legge per la riconversione industriale. Sappiamo benissimo che tale crisi si inquadra in una situazione assai grave, specie dal punto di vista finanziario, e cioè quella del gruppo Montedison nel suo insieme: ma a questo proposito c'è da rilevare come il governo non abbia ancora definito e illustrato al Parlamento una propria proposta relativa a criteri *generali* di intervento per il risanamento finanziario, e c'è da denunciare — per quel che riguarda in particolare la Montedison — l'ingiustificabile esitazione del governo a osservare l'impegno per la costituzione della Finanziaria ENI (che deve raggruppare tutte le azioni Montedison in mano pubblica) e per il varo della legge di cui comunque c'è bisogno allo scopo di dotarla di mezzi adeguati e di definirne i caratteri e i compiti. Che cosa si aspetta per sciogliere questi nodi di carattere generale e di carattere particolare, secondo le linee indicate nell'accordo di luglio tra i sei partiti?

2) CASO Unidal. Si tratta, anche qui, di un banco di prova importante della volontà delle partecipazioni statali e del governo di far corrispondere — nella trattativa con i sindacati — a esigenze di ridimensionamento e a pratiche di mobilità garantita nel Nord, impegni e programmi seri di sviluppo al Sud in un settore, quello della industria alimentare, che è certamente da potenziare. Il confronto su questo punto è tanto più significativo in quanto si collega alla grande questione, ormai non più eludibile, del riordinamento e del rilancio del sistema delle partecipazioni statali. Più in generale, per l'Unidal, come per la Montefibre, come per altre situazioni di crisi, si tratta di muoversi davvero in una direzione nuova: non più salvataggi scriteriati e senza prospettive, non più difesa di tutto «l'esistente», ma politiche rigorose di risanamento e riconversione, ispirate a criteri coerentemente meridionalistici e ancorate a strumenti concreti di programmazione democratica.

3) SITUAZIONE dei ferrovieri e vertenze del pubblico impiego. A distanza di oltre 10 mesi dall'accordo-quadro tra governo e sindacati per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, e a distanza di 2 mesi dalla riunione conclusasi con l'impegno del Presidente del Consiglio a promuoverne «la sollecita definizione», è ormai indispensabile, e non più procrastinabile, un serio sforzo conclusivo, anche in raccordo col dibattito parlamentare sul bilancio dello Stato. La situazione delle pubbliche amministrazioni e in particolare di alcuni servizi essenziali sta giungendo a un punto di rottura: si impongono soluzioni che non solo portino ad un allentamento delle tensioni sindacali ma si muovano nel senso del superamento della giungla retributiva e dell'avvio di incisive riforme. E in questo quadro non può non accordarsi la massima considerazione ed urgenza alle esigenze dei ferrovieri, — impegnati in un'attività lavorativa di indubbio peso e responsabilità e invece colpiti, negli anni, da assurde sperequazioni a favore di categorie affini — e alle proposte dei sindacati per dare nuova efficienza alla azienda ferroviaria.

Consideri seriamente il governo — anzichè rinviare tutto alle riunioni «globali» di vertice sui problemi economici preannunciate per i prossimi giorni — la necessità di dare risposte conclusive e innovatrici su queste scottanti questioni, anche per il significato generale che può assumere ciascuna di esse.

Giorgio Napolitano

Il Mezzogiorno vuole produrre

Decine di migliaia alla manifestazione di Napoli, dove hanno parlato Lama, Macario e Benvenuto — Cortei e comizi si sono svolti nelle principali città — Incidenti a Torino

Dal nostro inviato

NAPOLI — Il movimento sindacale di Napoli ha lanciato ieri un segnale al governo e alla Confindustria. Due imponenti cortei attraverso il centro cittadino; 70 mila lavoratori in piazza, secondo le stime attendibili dei sindacati; il comizio di Lama, Macario e Benvenuto; insomma, una manifestazione che è stata il «*clou*» della giornata di lotta nell'industria. Quale il suo «messaggio politico»? Dai discorsi, dagli slogan, dalle parole d'ordine emergono due questioni di fondo: dalla crisi dell'industria non si esce senza una riconversione che dirotti al Sud nuovi investimenti e nuova occupazione; non un rilancio drogato con il rilancio dell'inflazione, dunque — come vorrebbe Carli — ma selezione delle scelte di sviluppo; non licenza di smobilitare interi settori produttivi, ma mobilità controllata e risanamento delle imprese. Nel Mezzogiorno la crisi è ancora più grave e non si limita alle fabbriche (la cui sopravvivenza, pure, è minacciata) ma si estende all'intero tessuto sociale. Mille operai che escono da un'azienda a Napoli — lo ha ricordato Lama — hanno un significato diverso dai mille licenziati a Milano e rischiano di avviare processi a catena e di sbriciolare la società civile.

E' un discorso complesso, difficile, che comporta rigore e coerenza da parte del sindacato. Eppure, questo è il significato politico dello sciopero nell'industria di tutte le manifestazioni di ieri: anche di quelle di Torino o di Venezia, di Milano o di Genova.

Certo, a Napoli tutto ciò assume l'evidenza dei fatti, la drammaticità delle cose. Il più grande dei due cortei, quello che da piazza Mancini lungo corso Umberto ha raggiunto la centralissima via Medina, si apriva con un enorme striscione: «No all'assistenza»; subito dopo venivano gli operai della Cirio, battendo e agitando rumorosamente le lattine dei «pelati», e quelli dell'Unidal: due nomi che hanno risonanza nazionale e che sono diventati emblemi della crisi dell'industria napoletana e di quella pubblica. L'accostamento non è casuale. I lavoratori vogliono sì la salvaguardia dell'occupazione, ma chiedono di produrre ricchezza, non

Stefano Cingolani

(Segue in penultima)

NOTIZIE E SERVIZI SULLE MANIFESTAZIONI NELLE ALTRE CITTA' A PAGINA 6

NAPOLI — Il grande corteo che ha attraversato la città durante lo sciopero

Episodi di squadrismo

In diverse città, durante lo sciopero generale, sono avvenuti ieri degli episodi che non possono essere taciuti. Gruppi di estremisti hanno attaccato le manifestazioni, i cortei sindacali. Si è trattato in alcuni casi soltanto di piccole azioni, volte a disturbare gli oratori. In altri casi sono state invece condotte vere e proprie aggressioni squadristiche contro i lavoratori, come a Bari, Padova, Genova e altre località. Il fatto più grave è accaduto a Torino, con l'assalto di un commando alla sede della FLM.

La parola squadrismo è pesante. Ma è la sola parola che valga a definire questo tipo di azioni. Il fatto che a compierle siano stati gruppi molto ristretti, e del resto prontamente ed energicamente cacciati dalla massa dei manifestanti, non può sminuire il loro significato politico e morale. Dalle calunnie e dagli insulti ieri si è cominciato a passare alle aggressioni fisiche contro il movimento sindacale unitario: questo è il fatto nuovo su cui meditare. In particolare dovrebbero meditarvi quanti a febbraio minimizzarono o non colsero il significato dell'aggressione contro Lama all'università di Roma, e quanti ancora non si decidono a rifiutare copertura ai teorizzatori della violenza.

Noi dicemmo allora che non erano possibili equivoci, che quello era un attacco condotto non contro il PCI ma contro l'intero movimento sindacale. Gli episodi di ieri, di cui sono stati fatti oggetto i cortei, i comizi, dirigenti sindacali di ogni tendenza, ne sono la dimostrazione chiara. Inutile sottolineare che si tratta di una linea di provocazione e di rottura studiata e incoraggiata dai nemici della democrazia, che sono i nemici della classe operaia, dei lavoratori, dei sindacati. Ieri è stato compiuto in questa direzione un passo nuovo. Esso non deve solo allarmare, ma spingere al rafforzamento dell'unità dei lavoratori intorno ai sindacati, alle loro lotte, al loro impegno serio, tenace, disciplinato per la difesa del lavoro e lo sviluppo del Paese.

Esplode deposito di carburante a Milano: un morto e gravi danni

MILANO — Un operaio è morto, altri due sono stati ustionati (uno molto gravemente), mentre sei vigili del fuoco sono rimasti feriti nell'incendio in un deposito di carburante alla periferia di Milano. L'incendio è divampato durante le operazioni di scarico di alcuni fustini di cherosene, che sono esplosi. I vigili che hanno continuato a lavorare per tutta la notte hanno fatto evacuare quindici palazzi adiacenti per timore che possano esplodere altri depositi di carburante.

A PAGINA 5

Convergenza tra partiti e governo sulla necessità di applicare con rigore gli accordi programmatici

Impegnato confronto sull'ordine democratico

La relazione di Cossiga al Senato - Cosa c'è alle spalle del terrorismo - L'azione criminale di gruppi fascisti - I contrasti nel governo sulla riforma della PS - Gli altri interventi

Un tratto nuovo

Nel confronto che si è aperto al Senato sulla difesa dell'ordine democratico vi è un tratto nuovo, che occorre non smarrire in mezzo al quadro — assai articolato — delle posizioni espresse dai partiti e dal governo. Vi è una più larga consapevolezza della serietà degli attacchi che vengono portati, con le armi del terrorismo e dell'eversione, alla convivenza civile e allo stato democratico; e parallelamente si sta facendo strada l'idea che la difesa della democrazia è, e deve essere, opera della democrazia stessa, cioè degli organi dello stato repubblicano (che debbono essere resi più adeguati ed efficienti) e, insieme, di tutte le forze e di tutte le espressioni democratiche del paese.

Ciò comporta una grande fermezza. Ma richiede anche il rifiuto di quei richiami emotivi che in altri momenti (si pensi alla fase preelettorale della primavera del 1975) si incanalarono nella richiesta di leggi speciali che varcassero i limiti e le garanzie costituzionali, alimentando da un lato attese miracolistiche e spingendo dall'altro strati sociali importanti in braccio all'agitazione reazionaria.

Con il suo discorso di ieri sera, il ministro Cossiga ha espresso un orientamento che riflette la posizione maturata dal governo — che si era riunito poco prima — e anche la scelta compiuta dal gruppo dirigente della Democrazia cristiana, il quale è riuscito, non senza fatica, a controllare le sollecitazioni emotive o strumentali che tendevano a fare del tema drammatico dell'ordine non un'occasione per portare sul terreno delle prove concrete quella solidarietà democratica che sta alla base dell'accordo di luglio, ma anzi per trovare in esso l'occasione di nuove lacerazioni e rotture (e occorre dire che qualche barlume di questa «filosofia» lo si è ritrovato ieri nell'intervento del capo-gruppo dc, Bartolomei).

E' difficile non avvertire ora tutta la delicatezza delle discriminanti che passano attraverso problemi come questi. Non basta comunque una dichiarazione di buona volontà. Cossiga ha svolto un'analisi attenta, e sotto molti aspetti anche interessante, dei fenomeni della violenza eversiva; un'analisi dalla quale emerge — anche al di là delle cose dette dal ministro — l'esigenza di un'azione, inflessibile ma non cieca e indifferenziata, che permetta di schiacciare i rigurgiti dello squadrismo fascista e di isolare le punte del «partito armato». Tutto questo richiede un'applicazione rigorosa delle misure previste dall'intesa dei sei partiti. E su questo terreno si stanno scontando mesi di ritardi inspiegabili: si guardi alle nuove misure previste per le carceri, ai provvedimenti di depenalizzazione, alla riforma della PS. Lo stesso Cossiga ha fatto qualche ammissione in proposito, qualche tiepida autocritica.

Ma è evidente che questo non è più il momento dei tentennamenti e dei lassismi. Perchè il richiamo a tutte le forze democratiche sia credibile e possa esprimere tutta la sua efficacia — come ha rilevato nel suo forte intervento il compagno Pecchioli —, è necessario che siano bandite tutte le debolezze.

c. f.

ROMA — Con un ampio discorso il ministro degli Interni Cossiga ha introdotto ieri al senato — presente Andreotti — il dibattito sui gravi e drammatici problemi dell'ordine pubblico. Il dibattito si è protratto fino a tarda sera e proseguirà per tutta la giornata di oggi. Per il PCI ha parlato il compagno Ugo Pecchioli, il cui intervento riferiamo a parte.

Il discorso di Cossiga — che nella mattinata aveva riferito al consiglio dei ministri — si compone di due parti: un'analisi sostanzialmente corretta del fenomeno del terrorismo e della criminalità, seguita da una valutazione sul comportamento tenuto dal governo per combatterlo. E in questa seconda parte il discorso è stato più debole, scarsamente autocritico nell'individuazione delle cause che hanno rallentato e rallentano tuttora l'attuazione degli accordi tra i sei partiti nella parte riguardante l'ordine pubblico.

Cosa è il terrorismo? Anche se i mezzi impiegati e i reati che commette lo fanno apparire un fenomeno di criminalità comune, il terrorismo — ha detto Cossiga — è un fatto politico: politico nelle motivazioni, negli obiettivi, nella

co. t.

(Segue a pagina 2)

Il discorso di Pecchioli

ROMA — La posizione del PCI è stata illustrata nello stesso pomeriggio di ieri dal compagno Ugo Pecchioli, intervenuto nel dibattito subito dopo le dichiarazioni del ministro dell'Interno Cossiga. Pecchioli ha rilevato anzitutto che i comunisti non minimizzano nè il dato della sia pur lieve diminuzione quest'anno del numero di alcuni gravi reati e del relativo miglioramento della situazione per qualche tipo di reato minore che pure aveva assunto dimensioni di massa; nè quello di una qualche attenuazione delle manifestazioni di rivolta nelle carceri (e anche un minor numero di evasioni) pur restando insoluti i problemi di fondo del sistema carcerario.

Ma proprio questi e altri elementi sollecitano a concentrare l'attenzione e l'impegno sui fenomeni di allarmante, ulteriore crescita della criminalità politica, del terrorismo e dell'eversione; e di quella comune nelle sue più macroscopiche manifestazioni, dall'organizzazione dei sequestri ai crimini della grande mafia. E si tratta, vogliono ricordare i comunisti, di attività criminali ben spesso torbidamente intrecciate attraverso i canali del traffico d'armi, di droga, del riciclaggio di danaro sporco.

Che cosa c'è dietro questo sanguinoso bilancio di attentati terroristici?, si è chiesto Ugo Pecchioli. C'è l'emergere in questi ultimi mesi di tutti che terroristiche nuove, e di nuove scelte — nell'aberrante, cinica logica della destabilizzazione democratica — circa le persone e gli obiettivi da colpire. Pur senza rinunciare a colpire ancora in alto, si colpisce da qualche tempo anche in direzioni più ampie: giornalisti (tra cui un nostro compagno dell'*Unità*), tecnici, quadri intermedi di fabbrica. E ora in modo particolare verso la DC, le sue sedi e, peggio, contro suoi esponenti e dirigenti locali, ultimo dei quali il consigliere regionale del Lazio Publio Fiori.

A proposito di questo cre-

(Segue a pagina 2)

Tutte le cifre sulla criminalità

Diminuiscono le rapine, più che mai fiorente il traffico d'armi, aumentano i sequestri - Tra i detenuti «politici»: 300 di estrema destra e 288 fra NAP, «Br» e «Prima linea»

ROMA — Il primo dato che emerge dalle sintesi statistiche che ha fornito Cossiga al Senato è questo: l'andamento della criminalità in Italia segue una linea del tutto simile a quella di altri paesi occidentali. Anzi per certi versi la situazione nel nostro paese è leggermente migliore anche se negli ultimi tre anni la curva statistica ha subito una decisa impennata. Relativamente consolante è il fatto che nell'ultimo anno, però, tale incremento è stato in percentuale di gran lunga inferiore a quello che si era verificato nel 1975 e nel 1974.

In Italia nel 1976 ogni 100.000 abitanti si sono avuti 3.817 delitti con un incremento rispetto all'anno precedente del 4,83 per cento. L'incremento nel 1975 era stato dell'11,41 per cento e nel 1974 del 13,27. In Svezia all'ultima rilevazione statistica risultava che ogni 100.000 abitanti si registravano ben 7.844 reati, in RFT il numero dei delitti era di 4.721, in Austria 4.067, in Gran Bretagna 4.332, in Canada 6.849, in USA 5.281. Solo in Francia il numero dei delitti in percentuale è inferiore che in Italia.

Queste rilevazioni non sono però sufficienti per un giudizio in quanto non forniscono elementi utili per stabilire di che tipo di delitti si tratta. Invece per l'Italia il discorso è abbastanza completo.

Ad esempio (e il dato non è da sottovalutare) leggendo le statistiche si scopre che mentre nel 1976 vi era stato un incremento delle rapine pari al 28,92 per cento rispetto all'anno precedente, quest'anno si è registrata una lieve flessione (—1,64 per cento). A questo calo contribuisce la drastica riduzione del numero delle rapine nelle gioiellerie (-28,72 per cento). Leggero incremento si è invece avuto sulle rapine alle banche e agli uffici postali. Perché le rapine nelle gioiellerie sono diminuite? Gli esperti dicono che misure di prevenzione (doppie porte, vetri infrangibili) «sconsigliano» ora i rapinatori, mentre gli uffici pubblici sono ancora molto indietro nell'adozione di tali misure.

Per i rapimenti a scopo di estorsione, mentre lo scorso anno si era registrata una flessione notevole (48 erano stati i casi), quest'anno si è

p. g.

(Segue in penultima)

OGGI

alla Farnesina

LEGGEVAMO ieri con interesse, su «La Nazione» di Firenze, l'ultima puntata di una inchiesta che Corrado Pizzinelli ha condotto sui «malsani della Farnesina», vale a dire sul nostro ministero degli Esteri. In questo servizio finale viene illustrato il «piano», che sarebbe di imminente applicazione, inteso ad assicurare un migliore funzionamento del dicastero, e che sia autentico si può dedurre dal fatto che Pizzinelli (che pure esplicitamente si rifiuta di dirci chi ne sia l'autore) ne riporta alcuni passi tra virgolette, non mostrando di rendersi conto della loro infantile ridicolaggine.

Intendiamoci: ci sono, nel «piano», cose anche molto serie: revisione delle retribuzioni; istituzione di servizi sociali; asilo nido e mensa; snellimenti nella assegnazione delle sedi; concorsi interni, «placet» governativo riservato ai soli ventiquattro ambasciatori più importanti, e via migliorando. Ma ecco, insieme con queste cose indubbiamente di peso, una stupidità che può avere ideato soltanto un diplomatico classico, uno di quegli esseri che ci ricordano sempre, con ironia, i versi di Cardarelli: «... e il saggio non è che un fanciullo — che si duole di essere cresciuto». Sentite testualmente: «...al ministero come in tutti gli altri posti di lavoro si ha bisogno di sentirsi dire "bravo" quando si fa qualche cosa bene e si deve dire "non va" quando si fa male. Questa abitudine perdutasi negli ultimi anni deve esser ripristinata». Ecco una regola, riportata tra virgolette e quindi contenuta tal quale nel «piano», gravemente lacunosa e soprattutto brutale, non prevedendo, praticamente, che un sì o un no. E se il rapporto è «così così», il superiore può dirlo? E se è commovente, il capo servizio può scoppiare in lacrime? E se gli piace molto, può chiedere un bis e applaudire? Il giovane diplomatico si inchina come fanno i direttori d'orchestra e accenna con la mano ai ritratti di San Giuliano e di Sonnino appesi alla parete.

Tutto sommato, abbiamo l'impressione che con l'introduzione di questo geniale «piano» il mestiere del diplomatico diventi sempre più difficile e delicato. Secondo noi, sono da invidiare gli ex ambasciatori che, usciti dalla carriera, si raccolgono in un «Circolo di studi diplomatici» dove, tra l'indifferenza mondiale, tengono relazioni destinate, evidentemente, ai lattanti e agli arteriosclerotici, con questo di particolare: che non fanno che salutarsi e ringraziarsi, dandosi sempre dell'«ambasciatore» come se lo avessero saputo un momento prima in portineria. E poi, a turno, ce n'è sempre uno malato, al quale mandano i loro auguri. Quindi si risalutano, si ringraziano e se ne vanno. L'ultimo ambasciatore che esce viene scelto tra gli esperti di problemi tecnici e ha l'incarico di spegnere la luce. Gli ex ambasciatori rientrano sempre a casa un po' preoccupati: temono di non essersi salutati e ringraziati abbastanza.

Fortebraccio